

LUIGI ALICI

Con le lanterne accese

Il tempo delle scelte difficili

Editrice AVE

Questo libro ha un'origine complessa, dalla quale scaturisce un compito non facile da assolvere.

È nato in circostanze e luoghi diversi: in convegni sciolti e piacevoli e in assemblee più austere e impegnative; in aule spoglie e severe, ma anche in ambienti più modesti e accoglienti, sempre fioriti di occhi attenti; in mezzo a ragazzi e ragazze che si sono dati appuntamento, nel tempo della spensieratezza, per studiare, dialogare, pregare; insieme a gente adulta e «normale», con normali problemi di lavoro, di famiglia, di tempo libero, ma capace di fare spazio, nell'ordinarietà del quotidiano, a discorsi insoliti.

Il compito che s'impone è di rintracciare e far emergere, dietro questa sequenza intensa e dispersa di incontri, un ordine, un filo conduttore, un messaggio di fondo, di cui solo una incosciente leggerezza potrebbe minimizzare l'urgenza e la responsabilità. Tale messaggio è un invito a frequentare e rianimare il punto di saldatura tra intelligenza della fede e impegno nella storia. A vivere bene il tempo delle scelte difficili. Con le lanterne accese.

Negli aspetti specifici e nella intonazione fondamentale queste pagine riflettono la loro destinazione originaria; tutto il discorso è stato però ripensato globalmente attorno un impianto articolato in tre parti e svolto in unità tematiche relativamente autonome, a costo di qualche ripetizione. Alcune pagine possono forse tradire un fervore didattico piuttosto ingenuo, che nemmeno una fredda rielaborazione è riuscita a cancellare del tutto, a testimonianza di una passione che non vuole avversare il rigore, ma desi-

dera soltanto essere la compagna inseparabile dell'intelligenza.

La mia gratitudine è direttamente proporzionale ai miei debiti e un elenco sarebbe impossibile. Eppure, anche se non tutte le riflessioni presentate in questo libro sono nate direttamente «in casa» dell'Azione Cattolica, è a questa Associazione che debbo confessare il debito maggiore di riconoscenza e insieme il rammarico per non essere riuscito a restituire, nemmeno minimamente, tutto quello che in questi anni mi ha donato.

11.

Piccolo racconto «post-moderno»

Questa è la storia di un gruppo di amici che venivano da lontano, con un messaggio elettrizzante e prezioso: la comunità di cui facevano parte riconosceva e rispettava la loro amicizia, quella capacità appassionata e sistematica, ordinata e creativa di servire un ideale piú grande di tutti. Il loro messaggio era singolare: annunciava qualcosa di indicibile, orientava senza soffocare, comandava senza costringere. Attorno al nucleo pulsante di quel messaggio era stato costruito un intero progetto di vita e un solido apparato organizzativo.

Ora però molte cose stavano cambiando, e così in fretta che qualcuno del giro non se ne era nemmeno accorto. Si veniva da una città cresciuta attorno ad alcune aree consolidate e riconoscibili: un centro storico

fatiscente e magnifico, una periferia moderna e funzionale, una zona industriale gonfia di benessere e di inquinamento, una campagna che appariva romantica e attraente solo per chi la guardava da lontano. In quella città non si stava troppo male: i punti di riferimento erano stabili e chiari, si sapeva e si vedeva bene dove abitavano gli amici, dove si potevano organizzare cose che funzionavano e dove il fiasco sarebbe stato inevitabile. Quel gruppo di amici sapeva che prima o poi avrebbe dovuto traslocare, ma nel frattempo viveva delle proprie abitudini rassicuranti e sedentarie.

Le cose cambiarono più in fretta di quanto si fosse potuto pensare: la città era quella di prima, con i suoi monumenti splendidi e vuoti, ridotti a musei da visitare durante i *week-end*; la gente non era scappata e, a dire il vero, non c'erano altri posti dove andare; semplicemente stava cambiando il modo di abitare: si poteva stare con un uno (o con una) per un po' di tempo e poi andare con altri; cambiava il lavoro, il tempo libero, il modo di organizzare la vita. In città non si sapeva più quale fosse il centro e quale la periferia, che cosa fare e cosa non fare; se si voleva sporgere un reclamo non si sapeva dove andare, non era nemmeno chiaro chi comandasse veramente.

La gente, in un certo senso, stava diventando più simpatica: meno diffidente, più aperta, ma anche più irrequieta e nevrotica. Cambiava anche il modo di parlare: il racconto aveva preso il posto delle affermazioni, l'imperativo era ormai sostituito dal condizionale; in un certo senso non esistevano più nemmeno i sostantivi, al loro posto luccicava una girandola sedu-

cente di aggettivi, che ti rendeva più allegro, ma anche più frustrato, perché, a volte, non sapevi proprio dove attaccarli. L'esperienza era ormai l'emozione del vissuto, più che l'incontro con il mondo.

Ma la cosa più strana era un'altra: stava cambiando il modo in cui in quel posto si usavano le parole. Una volta le parole avevano due funzioni diverse: erano uno strumento per agire e, insieme, per raccontare quel che si faceva. Con le parole si elaborava il rapporto che i cittadini avevano tra loro e con la natura, con la storia, con le istituzioni; questa elaborazione non era fine a se stessa, ma costituiva la base per la organizzazione stessa della convivenza; era il materiale con cui si discuteva intorno al da farsi, si prendevano le decisioni, si progettava il futuro; attraverso le parole, insomma, si poteva aggiungere al mondo sempre qualcosa di nuovo, anche se filtrato attraverso il patrimonio precedente. Quando il saldo tra passato e presente era in attivo, allora tutti avvertivano che in città si stava facendo un passo in avanti, si costruiva un altro quartiere, un altro pezzo di storia; qualcuno arrivava a dire: «stiamo vivendo un tempo creativo». Era una cosa piuttosto strana questa, della quale non tutti si rendevano conto: gli uomini erano capaci di restituire al mondo più di quanto avevano ricevuto da esso; per questo la loro storia aveva sempre un futuro.

Accanto a questa attitudine creativa, però, le parole avevano anche un'attitudine descrittiva: costituivano un complesso molto elaborato e sofisticato con cui presentare gli eventi, ricostruire l'esistente; lo si poteva fare in mille modi: scegliendo l'angolo di ripresa,

selezionando le immagini, montandole in modo diverso, fino a preparare un video in cui la realtà appariva persino piú bella e attraente di quanto non fosse veramente.

Nella città in molti si stavano appassionando a quest'impresa: raccontare l'esistente. C'erano sempre stati strani tipi, che giravano muniti di taccuini e di matita; qualcuno li chiamava ancora poeti, ma erano ormai sommersi dal brusio vorticoso delle novità: si vedevano gruppi di persone muniti di registratori, telecamere, grandi fari per illuminare la scena. Piombavano ovunque, su pulmini veloci e mobilissimi, puntavano la gente, la braccavano come se si trattasse di animali rari, impiantando attorno a loro un piccolo circo equestre brulicante di luci: interviste, filmati, fotografie. La gente all'inizio era lusingata da tutta questa attenzione e non se ne spiegava il motivo: veniva osservata mentre realizzava cose normalissime, come fare la spesa, leggere il giornale, andare a spasso. Poi, col passare del tempo, i vari gruppi di fotografi e cineoperatori cominciarono a diventare piú invadenti e aggressivi: entravano in casa senza permesso, prima in soggiorno, poi in cucina, infine in camera da letto.

La gente cominciò a provare un senso di stordimento incuriosito e insieme rassegnato, un misto di attrazione e di repulsione. La cosa piú singolare, però, era che tutto questo corteggiamento, alla fine, faceva dimenticare a ognuno quello che stava facendo, anzi quello che avrebbe dovuto fare durante il giorno, spingendolo a frequentare quei posti e fare quelle cose che ai narratori piacevano di piú e che potevano essere

raccontate meglio. Era molto importante essere osservati e, nello stesso tempo, era piacevole godersi la rappresentazione, come protagonisti e spettatori insieme. Nel giro di qualche tempo, le parti cominciarono a invertirsi: la gente osservata cominciò a osservare gli osservatori. Telecamere e macchine fotografiche finirono gradualmente per essere al centro dell'attenzione e per riprendere se stesse: la cultura del racconto, soffocando la cultura del progetto, non aveva piú nemmeno voglia di descrivere la vita, ma s'era messa a raccontare se stessa e si stava lentamente incartando.

Intendiamoci: c'era stato un tempo non lontano in cui le parole, senza guardare in faccia alle persone, erano state usate come pietre, pronunciate come ordini, brandite come sciabole. Ora invece il linguaggio non era piú una corazza rigida, anche se vuota, ma un vestito elastico e componibile, una specie di reagente chimico che penetrava nelle pieghe piú nascoste della vita e le rendeva visibili, squillanti, interessanti. Quando il gioco cominciava a diventare insulso e noioso, c'erano mille trucchi per vivacizzarlo: bastava mescolare un po' di spezzoni, riverniciarli a tinte sempre piú vivaci, alzare la voce, dilatare i primi piani, movimentare le storie e soprattutto reclamizzarle a dovere.

Il nostro gruppo di amici all'inizio si trovava bene in questa nuova situazione: del resto non erano stranieri, non portavano tute impermeabili, abitavano nelle case di tutti, frequentavano gli stessi supermercati, anche se a volte si incontravano in un posto un po' speciale per compiere gesti molto speciali. Nello stesso tempo, però, una sottile angoscia cominciava a

tormentarli: in fondo essi erano lì come custodi di una storia, di una storia straordinaria, che riguardava proprio tutti i cittadini di quella città, e quindi anche loro. In passato quella storia era stata spesso vista con sospetto, screditata, attaccata; ora no, ora le storie andavano a ruba, solo che la gente le consumava in fretta, le ritagliava, le mescolava, ne faceva un frullato dal colore grigiastro e dal sapore assolutamente insipido.

Essi inoltre volevano rimettere a nuovo e aprire a tutti un luogo in cui incontrarsi, parlare, fare progetti; in quel tempo peraltro il parlare andava di moda, era ben visto, purché però non avesse troppe pretese: non pretendesse di attaccarsi al cuore, di prenderti per mano, di dirti dove andare e perché. Quello no, quello la parola non doveva proprio farlo: non doveva promettere, indicare, rispondere; doveva soltanto raccontare. Non poteva scrivere la lista delle cose da fare, poteva soltanto leggere la lista delle cose fatte, anzi delle cose che tutti facevano.

Questi amici erano molto combattuti: da un lato desideravano restaurare l'edificio in cui si trovavano; un edificio solido, ben piantato, un po' vecchiotto, ma dignitoso e affidabile. Per alcuni sarebbe bastato sostituire qualche trave, rifare l'intonaco, rimettere i vetri alle finestre: prima o poi la gente sarebbe tornata a visitarlo. Da un altro lato veniva quasi voglia di mollare tutto: lasciare che i morti seppellissero i morti, uscire di casa e vivere da nomadi insieme agli altri. Forse bastava una roulotte, o addirittura una tenda. Qualcosa di leggero e di mobile.

La gente andava di corsa quella sera; era un fine settimana, c'erano un sacco di cose inutili da comprare e poi bisognava correre a casa per rivedersi su una scatola di vetro colorato mentre si faceva *shopping*. Quegli amici si erano riuniti per decidere che fare: non era in discussione la loro storia, che veniva da lontano e sicuramente portava lontano; non dovevano nemmeno chiedersi cosa fare per tenerla in vita: sapevano bene che non erano loro a tenerla in vita; al contrario erano tenuti in vita proprio grazie a essa. Quella sera cominciarono a pensare che il modo migliore per riflettere sui propri progetti e sul proprio futuro non fosse quello di parlare di sé, ma di incontrare gli altri: anzitutto incontrare il mistero vivo ed emozionante dell'Altro, che era insieme un singolare e un plurale assoluto, ritrovare il volto di quella comunità d'amore allo stato puro che stava dietro alla storia di tutti e che spesso veniva sfigurata e seppellita sotto un cumulo di parole: parole scontate, anemiche, scariche; nessuno le avrebbe mai usate passeggiando con una ragazza di cui fosse perduto innamorado. E poi c'erano gli altri come noi: quelli che incontriamo in tram, all'edicola, allo stadio, in ufficio, in cantiere; gli altri della porta accanto, con i quali parliamo ogni giorno il linguaggio scontato del «come va» e del «che tempo fa».

Ecco, il problema era proprio questo: come inserirsi nell'incontro fra l'Altro con la lettera maiuscola e gli altri con la lettera minuscola (ma poi non tanto minuscola), cercando di accorciare le distanze, anziché autmentarle? Essi, gli amici di cui stiamo parlando, stavano in mezzo, tra l'Altro e gli altri, e il loro problema

non era quello di scavare un rifugio per la propria sopravvivenza, ma di accendere in tutti il desiderio di una vita nuova; si trattava non di consolidare le mura della casa, ma di renderle trasparenti; non di aumentare le parole, aggravando l'inflazione dei racconti, ma di incontrare e far incontrare le persone.

Forse si doveva proprio ripartire da qui: far incontrare le persone ed elaborare, insieme a loro, nuovi progetti di vita; le parole, allora, avrebbero avuto un sapore nuovo: il racconto sarebbe diventato progetto, unica via per condividere e immettere nella storia quel sovrappiú di senso che scuote l'esistenza e dilata il futuro. Per questo non era piú tempo di descrivere, era tempo di scrivere.